

mente, ciò che non si direbbe verificato finora, che l'influenza magiara sulla determinazione della politica estera dell'Impero fu, se non dominante e prevalente, almeno sempre cospicua. Se ci fu un settore nell'attività dell'organismo austro-ungarico, dove con assoluta coerenza e costanza ebbe modo di manifestarsi e di imporsi *der dinastische Reichsgedanke*, questo è proprio il settore della politica estera. Del resto, è ben nota la vana opposizione del Capo del Governo ungherese, conte Stefano Tisza, ad una azione a fondo contro la Serbia, nel luglio 1914, non solo nell'interesse generale dell'Impero, ma anche e soprattutto nell'interesse del Regno di Santo Stefano.

Lo Stato ungherese acquista perciò una sua autonoma rilevanza rispetto all'ordinamento giuridico internazionale soltanto nel momento in cui, per l'effetto combinato della dissoluzione interna e della sconfitta militare (Vittorio Veneto), l'Impero austro-ungarico cessa di esistere. È precisamente da allora che, almeno in principio, sorge la possibilità per l'Ungheria di porre in essere un sistema di relazioni internazionali indipendente. In quel momento è la genesi della politica estera ungherese: essa trova nel crollo dell'Impero l'occasione e la condizione al suo prodursi e al suo svolgersi. Ma l'Ungheria non è la sola a beneficiare di quell'avvenimento. Immediatamente per esso e da esso sorgono Stati affatto nuovi, altri si rinnovano, mutando nome e figura, altri ancora si ampliano, in attesa della sanzione dei trattati di pace. Soltanto, la posizione dell'Ungheria rispetto al disfacimento della secolare Monarchia degli Absburgo è profondamente diversa; e quindi diverso risulta il nucleo fondamentale e l'orientamento principale della politica estera ungherese. Ma deve essere qui rilevato che, ad attribuire un tale carattere alle relazioni internazionali dell'Ungheria post-bellica, non giovò tanto l'insieme dei motivi tradizionali della vita politica ungherese (p. e., l'esperienza stefanea, o la politica imperiale di re Mattia, e lo stesso abbozzo di politica estera del Kossuth), quanto, precisamente, la distruzione dell'assetto politico-territoriale nel quale l'Ungheria era chiamata a vivere.

All'Ungheria non si contrappone più, come nel periodo dell'*Ausgleich*, il blocco dei «Regni e paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero». Dalla matrice spezzata dell'Impero prorompe la materia ancor fluida delle nazionalità; ma la contrapposizione, essenzialmente, rimane. È sparito l'Impero come struttura sovrastante agli elementi che lo costituivano; è sparita la vecchia Austria, è crollato un mondo ormai sfinito. Così, gli avvenimenti dell'ottobre 1918 liberano la via ad un processo di trasformazione radicale e rivoluzionaria nell'Europa danubiana, che giova a tutti, eccetto che all'Ungheria. Giustamente essa vede in quel processo una istanza contro la propria integrità storica, analoga in sostanza a quella che aveva dovuto fronteggiare durante l'età dell'*Ausgleich*, e caso mai diversa soltanto di grado, cioè infinitamente più grave e più urgente, e tale da non potersi più contenere con mezzi costituzionali, ma da considerare ed eventualmente discutere sul piano internazionale. Qui è la ragione del carattere conservatore della politica estera ungherese, che ha appunto il compito immediato di difendere, all'esterno, il patrimonio legato dal passato alla Corona di Santo Stefano, e di ricuperarlo quando esso sarà in tanta parte perduto, in conseguenza del trattato del Trianon. Ma qui

pure è la ragione che gli avversari interni ed esterni dell'Impero diventano gli avversari dell'Ungheria indipendente, perché essa rappresenta l'ostacolo superstite al libero e pieno dispiegarsi delle forze e delle formazioni politiche che vogliono il totale rinnovamento dell'Europa danubiana. Ne consegue che se le altre compagini statuali, che emergono in tutto o in parte dal disfacimento dell'Impero, appaiono naturalmente svincolate dalla sorte di questo, al riparo dalle conseguenze inerenti alla guerra da esso perduta, l'Ungheria ne risulta invece intimamente associata, quando non addirittura confusa.

L'Ungheria ha tuttavia l'illusione iniziale di credere che, sottraendosi al nesso imperiale, e ricuperando intera la propria indipendenza anche di fronte alle Potenze nemiche, possa acquistare i titoli necessari e sufficienti per separare la sua responsabilità bellica e storica da quella dell'Impero, ed impedire che la scissione per nazionalità e la frammentazione territoriale che già appaiono imponenti fuori delle frontiere del Regno di Santo Stefano, investano anche quest'ultimo e ne minaccino, insieme con l'integrità, la stessa esistenza. Tale è la ragione che spinge gli ungheresi a stipulare a Belgrado l'armistizio del 13 novembre 1918, praticamente indipendente da quello di Villa Giusti del 3 novembre, che concordava la sospensione delle ostilità fra le Potenze dell'Intesa e «l'Impero austro-ungarico»; anche se il nuovo armistizio è molto meno favorevole del primo. La stipulazione dell'armistizio di Belgrado è la prima documentazione della sua esistenza internazionale indipendente, e vuol esserne il fondamento. Prova ne sia che tutta l'azione diplomatica ungherese posteriore, tanto quella condotta dal governo democratico di Michele Károlyi, quanto quella dei governi controrivoluzionari, durante e dopo la dittatura comunista di Béla Kun, fanno sempre espresso riferimento all'armistizio del 13 novembre 1918.

La stipulazione dell'armistizio di Belgrado ha conseguenze immediate molto importanti. Esso infatti non vale a fermare o ridurre l'occupazione militare di gran parte del suo territorio; ma vale ad assicurare una posizione di predominio alla Francia. Di fatto, l'armistizio di Belgrado è un armistizio francese, come quello di Villa Giusti è, o avrebbe dovuto essere, un armistizio italiano. L'armistizio di Belgrado politicamente è, dunque, in concorrenza con quello di Villa Giusti. L'Ungheria, stipulando l'armistizio di Belgrado e rinunciando al precedente, viene perciò a mettersi in condizione di dover gravitare verso la Francia. Non si può dire che ciò avvenga contro l'aspettativa magiara. Notorie sono le propensioni e le illusioni di Károlyi verso la Francia, le sue relazioni personali con altissime autorità francesi, sul cui intervento egli ingenuamente osava far conto. D'altra parte, l'Ungheria crede di poter sottrarsi alle conseguenze della guerra perduta, non solo sganciandosi completamente dall'Impero, ma accentuando questo distacco e questa separazione con una riforma interna dello Stato. Ciò corrisponde ad una aspirazione dell'opposizione liberale ungherese, che ora è al potere, dopo la caduta della costruzione e dell'ideologia politica dell'*Ausgleich*, e ad un disegno di politica estera, ispirato al proposito di trovare un punto di contatto con le Potenze vittoriose attraverso l'adesione al «mito democratico» dell'Intesa. Ma anche per questa via s'impone la Francia, che agli occhi dei socialdemocratici unghere-

resi, rappresentati dal governo di Károlyi, appare la terra classica della libertà e dei diritti dell'uomo; e che, fra le Potenze vittoriose, dà l'impressione di essere la più attiva e risoluta, almeno sul continente, e in particolare nell'Europa danubiana. La tendenza francese nella politica estera dell'Ungheria non sarà mai una tendenza superficiale ed occasionale. Essa risponde ad esigenze diffusamente sentite, dappprincipio, e quando perdurano le illusioni circa l'atteggiamento finale della Francia alla Conferenza per la pace; e poi ridottesi latenti, ma non del tutto abbandonate. Ciò che, d'altra parte, non deve meravigliare, dato il ruolo della Francia, allora e in seguito, nel sistema politico danubiano. L'Ungheria sa o saprà presto che la Francia non può e non intende giovarle, che essa è legata ai suoi avversari diretti. Ma fa conto della preminenza francese in Europa, e pensa che, quando riuscisse a stabilire con essa un rapporto d'intesa, ogni altra difficoltà potrebbe essere superata. Un tempo, gli ungheresi avevano guardato alla Germania imperiale con insistenza e fiducia; ora anch'essa giaceva prostrata e impotente.

È questo, sostanzialmente, il motivo per cui la distruzione del diadema dell'Impero, che aveva separato prima e durante la guerra l'Italia dall'Ungheria, non vale subito ad avvicinarle. Il ricordo, rimasto in qualche modo vivo nei decenni precedenti, di certi atteggiamenti ed interessi comuni, come le guerre d'indipendenza combattute contro un avversario comune, per non dire di certi rapporti ed influenze appartenenti ad un passato più remoto, non poteva certo bastare. La debolezza internazionale dell'Italia, nonostante la sua posizione di Grande Potenza vittoriosa, aveva molteplici radici. L'Italia non aveva fatto, o almeno credeva di non aver fatto, che una guerra nazionale. Il Patto di Londra prevedeva il compimento delle aspirazioni nazionali italiane, dal Brennero all'Adriatico. I suoi obbiettivi erano dunque precisi e limitati. Essa non aveva preveduto la distruzione dell'Impero. Al momento in cui cessa il conflitto non è ancora apertamente cominciata l'amara contesa fra gli Alleati per l'Adriatico. Ma l'Italia è già virtualmente assorbita nello sforzo di conseguire gli scopi della sua guerra, minacciati dalla scomparsa delle premesse sulle quali era stato costruito il Patto di Londra. Ne consegue un disinteresse iniziale per gli altri settori continentali, che è poi confessione di debolezza internazionale, aggravata dal disordine interno e dall'inefficienza del potere centrale. L'Italia non ha quindi immediatamente una politica danubiana, perché non vale a costituirlo il richiamo, in via quasi esclusiva, agli impegni con la Romania, che risalgono al trattato, in base al quale quest'ultima era entrata in guerra nel 1916 a fianco degli Alleati, e che superavano e assorbivano quelli contratti al tempo della neutralità italiana. Ma proprio gli impegni con la Romania, comportando l'appoggio alle rivendicazioni romene sulla Transilvania, non erano certo la condizione più favorevole per un avvicinamento ungaro-italano.

Nell'autunno 1918 l'Italia e l'Ungheria sembrano così avviate ad inscrivere la loro attività internazionale in orbite tendenzialmente divergenti. Non era ancora giunta, in conclusione, l'ora propizia ad una valutazione organica della situazione sorta nell'Europa danubiana per effetto della sparizione dell'Impero. Lo impedivano la confusione delle idee, l'incertezza sulla reale efficienza delle forze in gioco, l'impossibilità di far cadere

rapidamente la psicologia di guerra e le sue esasperazioni estreme, lo spirito dell'avventura e la prostrazione rinunciataria, l'estrema fluidità delle frontiere, la dissoluzione di ogni nesso organico tra le varie parti della defunta Monarchia. Non era ancora possibile prevedere in quali forme e secondo quali rapporti si sarebbe attuato l'equilibrio delle forze danubiane, di cui l'Ungheria doveva pure fare parte, se non era destinata a sparire, e al quale l'Italia era parimenti interessata, se voleva assicurarsi un sufficiente respiro sulla direttrice balcanico-danubiana e libertà di movimenti nell'Adriatico e nel Mediterraneo.

II.

La divergenza, o almeno la estraneità iniziale, degli interessi internazionali dell'Italia e dell'Ungheria, nel periodo che segue immediatamente la cessazione delle ostilità, si accentua nell'inverno 1918—19, durante la fase preliminare della Conferenza per la Pace. Ciò vale soprattutto per l'Ungheria, ma non deve essere esclusivamente considerato come il risultato dell'azione politica che Károlyi aveva creduto di poter avviare con la firma dell'armistizio di Belgrado e con la sua condotta interna. Con quella, Károlyi mirava a sottrarsi alla condizione di Paese vinto e alle conseguenze che da essa sarebbero derivate; con questa, soprattutto nei confronti delle nazionalità, doveva a sua volta riuscir gradito e perciò tenuto in conto dall'Intesa, che per Károlyi era rappresentata dalla Francia. Gli avvenimenti si svolsero invece in modo assai diverso dal previsto. Con la stipulazione dell'armistizio di Belgrado, Károlyi consentì di fatto lo smembramento dell'Ungheria storica: l'occupazione militare serba, romena e ceca dei territori periferici del Regno di Santo Stefano si convertì, in realtà, quasi sempre in una annessione vera e propria. All'interno egli gettò il Paese nel disordine, distruggendo le sue istituzioni secolari con la proclamazione della repubblica (16 novembre 1918), ne facilitò la scissione, favorendo il moto centrifugo delle nazionalità senza ottenerne la riconoscenza, lo indebolì, disarmando l'esercito e consentendo all'agitazione comunista di affermarsi minacciosa. Béla Kun era arrivato dalla Russia bolscevica a Budapest il 19 novembre 1918, con falso passaporto, e preparava apertamente la rivoluzione senza che alcuno pensasse a disturbarlo. In queste condizioni appare chiaro che, se radi, discontinui e occasionali furono i contatti fra l'Italia e l'Ungheria, da parte di quest'ultima ciò è meno l'effetto di una volontà politica, che la risultante di una progressiva assenza di potere del governo di Károlyi e del conseguente stato di isolamento e di anarchia in cui egli aveva gettato il Paese.

La dittatura comunista di Béla Kun, a sua volta, non fece che esasperare la situazione interna ed internazionale lasciata da Károlyi. Al colpo di grazia dato dagli Alleati alle velleità ungheresi di porre un argine al convergere minaccioso verso Budapest delle occupazioni militari, con il consenso all'avanzamento della linea provvisoria di demarcazione ungaro-romena di 100 chilometri sulla linea fissata dall'armistizio di Belgrado (che palesava l'appoggio alle intenzioni romene di portare il confine definitivo alla Tisza), si aggiunse la reazione alla minaccia comunista. Questa, infatti, nella fase delicata di passaggio dallo stato di guerra alla pace,

pareva fosse sul punto di travolgere l'Europa. Gli Alleati ordinarono pertanto il blocco dell'Ungheria, mentre si riaccendeva più accanita la guerra ai margini delle regioni conquistate, e le truppe rosse ungheresi ottenevano perfino qualche successo. L'Ungheria bolscevica conseguiva in definitiva di essere nettamente tagliata fuori dall'Europa e di confondere la sua sorte con quella della rivoluzione mondiale.

Durante questo periodo l'atteggiamento italiano verso l'Ungheria non accenna sostanzialmente a mutamenti importanti. Non mancano senza dubbio prove numerose di una corretta simpatia italiana al tempo del governo di Károlyi; ma ciò è dovuta più che altro al comportamento personale di coloro che, con le missioni militari, avevano il compito di mantenere i collegamenti in attesa della definizione della pace. Ma erano prove generiche e necessariamente non concludenti. L'azione del Tenente Colonnello Romanelli, quando la missione militare interalleata abbandona Budapest, in conseguenza della dittatura di Béla Kun, eccetto questo ufficiale italiano, merita tuttavia un cenno particolare. E questo, non perché Béla Kun nei primi tempi della sua dittatura manifesta l'intenzione di voler intrattenere rapporti cordiali con l'Italia, che costituisce nella persona del Tenente Colonnello Romanelli l'unico tramite superstite per comunicare con gli Alleati, al solo scopo di poter giungere a trattare egli stesso la pace, in qualità di capo del governo comunista ungherese. Il rappresentante militare italiano in realtà assume energicamente la difesa degli interessi dell'Ungheria, pretendendo il rispetto delle stipulazioni d'armistizio, per impedire che l'esercizio continuato della pratica dei «fatti compiuti» finisca per rendere impossibile l'esistenza di questo Paese. Egli contribuisce così a far valere l'importanza e la necessità di conservare un'Ungheria sufficientemente vitale nel bacino danubiano. Il suo atteggiamento è interessante, non solo per ciò che va ascritto alla sua iniziativa e alla sua energia personale, ma perché non è rimasto probabilmente senza efficacia nella determinazione degli obbiettivi della politica estera italiana di allora.

Ne troviamo le prime tracce a Parigi alla Conferenza per la Pace. Questa aveva preso fin dall'inizio una piega sfavorevole al riconoscimento dei diritti e degli interessi italiani. Ai primi di febbraio 1919, al memorandum che riassumeva le rivendicazioni italiane, erano state contrapposte le rivendicazioni jugoslave, che prescindevano completamente dal Patto di Londra ed anzi reclamavano il mantenimento della vecchia frontiera orientale italo-austriaca. Wilson si era messo apertamente contro l'Italia, non contrastato da Clémenceau o da Lloyd George. In aprile il conflitto tra l'Italia e gli Alleati si era fatto aspro e clamoroso e si trascinava nei mesi seguenti senza trovare una soluzione. È necessario considerare in connessione con questa situazione l'atteggiamento dei delegati italiani alla Conferenza per la Pace nei confronti dell'Ungheria. Essi mostrano bensì qualche scrupolo nel cedere a tutte le pretese che cechi, romeni e serbi avanzano verso i territori e le popolazioni del Regno di Santo Stefano, ma Orlando appoggia le rivendicazioni romene sulla Transilvania, richiamandosi al trattato del 1916 (Si veda il resoconto del Miller, *My diary at the Conference of Paris*, vol. XIV). Viceversa, quando viene in discussione al Consiglio Supremo l'ipotesi di una modifica eventuale della frontiera

e Italia, l'opinione pubblica democratica italiana può essere influenzata sfavorevolmente dalla scelta dell'autorità sovrana in Ungheria. Replicando, ho detto che, mentre non avevo istruzioni dal mio governo su tale questione, secondo la mia opinione personale non vedevo perché la personalità del sovrano ungherese dovesse toccare le relazioni ungaro-italiane. Qualora l'Assemblea Nazionale decidesse, sulla base del principio della legittimità, di eleggere un membro della famiglia Asburgo al trono ungherese, è evidente che il nuovo regime molto differirebbe dall'antico, dal momento che Ungheria non sacrificherà per nessuna ragione la sua libertà nuovamente conquistata e perseguirà una politica ungherese indipendente, tanto all'interno che all'estero».

La materia per un'intesa c'è. Non vi sono interessi contrastanti fra i due Paesi. L'Italia non ha nulla da chiedere all'Ungheria. Potrebbe anzi offrire: per esempio, i servizi del porto di Fiume, qualora Fiume diventasse italiana. Ma è attuale questa intesa, date le circostanze? L'Ungheria dà l'impressione di voler spingere a fondo. Essa ha fretta, perché il tempo passa, e urge fare in modo che gli Alleati prendano in considerazione le controproposte ungheresi, che sono complesse e investono il fondamento e la struttura del trattato di pace. Allora, l'atteggiamento di Sforza si fa più guardingo ed evasivo; e le sue riserve appaiono più nette. Il 2 marzo, il conte Nemes telegrafa a Budapest, riferendo su altra conversazione con Sforza:

«Il conte Sforza ha dichiarato che desidera la cooperazione tra l'Italia e l'Ungheria. Secondo il suo punto di vista, interessi reciproci richiedono intimi rapporti tra i due Paesi; ed egli desidera vedere l'Ungheria rafforzata. Egli vorrebbe giungere ad un reciproco sostegno diplomatico; tuttavia egli non penserebbe ad un accordo formale, che includesse anche una comune azione militare. Non crede che ci sia minaccia di guerra nel prossimo futuro; di più, pensa che l'opinione pubblica italiana non è pronta per un impegno della politica italiana.

In conformità alle istruzioni, ho informato il conte Sforza che l'Ungheria è pronta a stabilire contatti con la Romania. Ha promesso di suggerire a Bucarest l'invio di un plenipotenziario romeno a Budapest, col quale poter iniziare le discussioni relative alle questioni pendenti. Abbiamo convenuto che, per il momento, si cercherebbe l'accordo soltanto sulle questioni più importanti.

Il conte Sforza, infine, ha notato che... l'Italia non ha intenzione di ingerirsi nelle questioni interne dell'Ungheria. Egli stesso offriva amichevolmente il suo consiglio solo nell'interesse di migliorare la posizione dell'Ungheria».

L'iniziativa è dell'Ungheria, e mira a stringere una intesa formale, comportante clausole di assistenza militare. Il passo era di un'importanza eccezionale, in se stesso, data la posizione reciproca dei due eventuali contraenti, ancora pochi mesi prima strenui e valorosi avversari, e per le incalcolabili conseguenze che avrebbe potuto avere. Esso trovava il suo naturale e logico fondamento non sul negativo accertamento dell'assenza di ogni contrasto di interessi, ma sulla positiva presenza di interessi comuni. Verosimilmente, non mirava soltanto a incoraggiare l'Italia ad appoggiare le controproposte ungheresi al progetto di trattato

di pace, con l'assicurazione dell'appoggio ungherese nella questione adriatica. La proposta andava, nelle intenzioni, probabilmente più in là, tendendo ad assicurare all'Ungheria un sostegno fra gli alleati, nel caso che questa, fallito il tentativo di far accettare o almeno di far prendere in considerazione le controproposte del 12 febbraio, si rifiutasse di firmare il trattato di pace, eventualità che doveva esser presa in seria considerazione, effettivamente, poco più tardi. Il passo non giungeva al conte Sforza inatteso. Già nel febbraio il Primo Ministro Huszár e il conte Somssich avevano fatto dei sondaggi presso l'Alto Commissario italiano Cerruti, dichiarando che l'Ungheria desiderava di poter fondare la sua politica sull'amicizia con l'Italia «in quanto i due Paesi hanno comuni interessi di fronte alla minaccia del panslavismo». Cerruti aveva allora riferito al governo queste dichiarazioni, e ne aveva ottenuto l'assicurazione che Roma «era desiderosa di entrare in discussione con il governo ungherese». Bisogna osservare, in proposito, che ciò avveniva, da parte ungherese, in coincidenza con la presentazione delle controproposte al progetto del trattato di pace con l'Ungheria, avvenuta, come si è detto, il 12 febbraio. E bisogna senza dubbio metterlo in relazione con l'atteggiamento che Nitti, Presidente del Consiglio italiano, assumeva quasi nello stesso tempo alla riunione di Londra del Consiglio Supremo. I sondaggi di allora si convertivano, dunque, con il passo del conte Nemes, in una proposta di accordo, che non esitava nemmeno a trovare diplomaticamente conforto in una promessa di riavvicinamento alla Romania, contro la quale pur tuttavia si appuntavano le rivendicazioni ungheresi per la Transilvania, in considerazione dei particolari rapporti esistenti fra questo Paese e l'Italia.

L'accoglienza del conte Sforza non è, come traspare chiaramente dal dispaccio riferito, del tutto incoraggiante. Le riserve avanzate nell'incontro precedente di fronte alla formulazione di un progetto concreto e impegnativo, si fanno più nette. Senza dubbio s'intende che Sforza, temperamento dogmatico e personalità fiacca, esiti ad impegnare l'Italia in una partita diplomatica, che avrebbe inasprito ancor maggiormente l'antagonismo franco-italiano (oltre che italo-slavo) per l'Adriatico e in generale per la posizione mediterranea ed europea, che la Francia rifiutava di riconoscere all'Italia in conseguenza di una grande guerra combattuta con molto sangue e molti sacrifici, ed indiscutibilmente vinta. La situazione internazionale dell'Italia era già abbastanza difficile e ricca di motivi di contrasto e di frizioni per appesantirla con un impegno che poteva verosimilmente condurla anche ad un conflitto armato. C'era poi la situazione interna, che offriva di sé uno spettacolo poco incoraggiante, anche se il Fascismo già faceva le sue prime prove risolutamente vittoriose. Le sorti del governo italiano erano legate alle vicende parlamentari, e il parlamento italiano d'allora era dominato da ideologie politiche che confortavano propositi rinunciatari. Per conseguenza nella determinazione della linea di svolgimento della politica estera italiana sono gli argomenti tratti dalle vicende interne e soprattutto parlamentari del Paese, che hanno il sopravvento. Di qui le sue incertezze, oscillazioni, e contraddizioni, che per di più nei dirigenti professionali della Consulta non trovava il freno necessario e opportuno. L'atteggiamento del conte Sforza è tipico

al riguardo. Il suo giudizio sul rapporto effettivo delle forze nell'Europa danubiana, sui problemi che la distruzione dell'Impero austro-ungarico aveva liberato, è fondato sopra uno schema astratto, mutuato dall'ideologia democratica corrente a quel tempo. Il conte Sforza è disposto all'intesa a qualunque prezzo con la Jugoslavia, all'egemonia della nascente Piccola Intesa, perché ciò sembra corrispondere a quello schema; per le stesse ragioni è contrario alla restaurazione degli Absburgo, al legittimo ed energico comportamento dell'Ungheria verso i responsabili della catastrofe bolscevica; e in definitiva contrario ad impegnarsi in un'azione a difesa delle rivendicazioni territoriali ungheresi. Le intenzioni che erano affiorate, per quanto episodiche e parziali, al tempo di Orlando e di Sonnino, sembrano così esaurite. L'Ungheria prende atto di questa riluttanza ad intavolare trattative concrete, e da allora non insisterà più sul progetto di accordo.

Occorre però domandarsi fino a che punto la presa di posizione del conte Sforza corrispondesse alle effettive intenzioni dell'Italia. Infatti nei giorni immediatamente successivi all'incontro Nemes—Sforza, il governo ungherese viene informato, come già si è accennato, che il Presidente del Consiglio Nitti aveva preso posizione a favore delle rivendicazioni ungheresi. Il 7 marzo il Segretario della delegazione ungherese per la pace, Praznovszky, telegrafa infatti a Budapest:

«Abbiamo ora l'informazione autentica che Nitti ha parlato a Londra a favore della revisione delle condizioni di pace ungheresi, e sembra che l'atteggiamento inglese non sia stato sfavorevole. Sarebbe della massima importanza indurre il governo italiano a continuare i suoi sforzi in questa direzione. Forse, sarebbe desiderabile dare istruzioni al conte Nemes in questo senso, e indicargli che l'Italia potrebbe ottenere l'amicizia dell'Ungheria con tale politica. Se uno o due dei principali Alleati sposano la causa ungherese, c'è una lieve speranza per il miglioramento delle condizioni di pace. Ciò dipende naturalmente dalla volontà di queste Potenze a fronteggiare l'opposizione che la Francia e, anche più, i vicini dell'Ungheria paleserebbero a tale politica».

Budapest a sua volta ritiene di dover raccogliere informazioni, e poiché queste sembrano attendibili, due giorni dopo si rivolge a Nemes, perché intervenga presso il governo italiano.

«Abbiamo attendibili informazioni che il signor Nitti si è pronunciato in favore del miglioramento delle condizioni di pace per l'Ungheria. Siete invitato ad esprimere i ringraziamenti del governo ungherese e ad indurre il governo italiano a continuare la sua azione nel nostro interesse. Gli italiani sono pure intervenuti tempo fa in favore della Bulgaria, ma non sono andati oltre il primo passo. È perciò desiderabile tener costantemente vivo il loro interesse. Dovreste sottolineare la reazione favorevole prodottasi nell'opinione pubblica dell'Ungheria per l'intervento del signor Nitti, mentre l'attitudine piena di simpatia dell'Italia è considerata come una manifestazione della tradizionale amicizia italo-ungherese, e come una garanzia per il miglioramento delle condizioni di pace».

La visita del conte Nemes a Sforza, avvenuta il giorno stesso, consente qualche chiarimento sulla effettiva portata dell'intervento di Nitti.

Ma è evidente che lo slancio della diplomazia ungherese è ormai frenato, dopo il 2 marzo, e che il conte Sforza non intende risollevarne la questione allora lasciata cadere.

«In risposta al vostro telegramma cifrato N. 3 il conte Sforza mi ha detto oggi di non aver avuto l'opportunità di discutere nei particolari con Presidente del Consiglio le dichiarazioni fatte da quest'ultimo a Londra. La sostanza del suo intervento è consistita nell'opporsi al suggerimento avanzato alla Conferenza di Londra di non tener conto delle controproposte ungheresi. Nitti ha preso posizione nel senso che, in quanto si è consentito all'Ungheria di avanzare controproposte, sarebbe sleale ignorarle. Di più, Nitti ha definito errore politico il decidere la questione ungherese senza nemmeno conoscere — per non dire considerare — ciò che le controproposte ungheresi contengono. È stato particolarmente energico nel rilevare la violazione dei principii etnici».

Quando, poi, si divulga la notizia dell'intervento di Nitti a favore dell'Ungheria insieme con l'esito nettamente negativo che ha ottenuto, l'interesse ungherese accenna ancora a diminuire, mentre cresce l'orgasmo derivante dall'imminenza della consegna del testo definitivo del trattato di pace. Da questo punto di vista è suggestivo il seguente dispaccio, spedito da Budapest a Roma (9 marzo 1920):

«Ho ricevuto il seguente telegramma cifrato dalla delegazione per la pace:

«Nonostante impressioni lievemente favorevoli ottenute nel corso dei nostri negoziati privati, i più importanti giornali francesi e il Times di Londra riferiscono che la Conferenza di Londra ha respinto la proposta di Nitti a sostegno dell'Ungheria e ha deciso in favore delle condizioni di pace originali. Non è impossibile che, assumendo un atteggiamento intransigente le principali Potenze Alleate cerchino di provocare il nostro rifiuto a firmare il trattato e creare così una nuova situazione che le metterebbe in migliori condizioni per farci concessioni nonostante i loro obblighi verso i minori Alleati. Naturalmente ci troveremo di fronte ad una decisione di grave importanza, in quanto il nostro rifiuto a firmare il trattato può avere per noi catastrofiche conseguenze. Sarebbe perciò di grande interesse ottenere informazioni autentiche sull'azione che i principali Alleati contemplano nel caso di un nostro rifiuto a firmare. Forse si potrebbero chiedere chiarimenti molto confidenziali al governo italiano, attraverso Cerruti o Nemes, se, in tale eventualità, cechi, romeni e serbi sarebbero autorizzati ad occupare l'Ungheria o se è da temere che lo farebbero ugualmente anche senza tale autorizzazione».

Siete invitato a fare prudenti sondaggi presso il governo italiano allo scopo di chiarire nella misura del possibile queste questioni di vitale importanza. Personalmente cercherò di sondare Cerruti».

Nemes risponde immediatamente :

«Secondo notizie da Londra, il Consiglio Supremo ha deciso di non mutare il trattato di pace per l'Ungheria. Il Capo del Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri mi ha detto oggi che tali notizie non erano ufficialmente confermate. Ho pure appreso che Lloyd George ha sostenuto le proposte del

«*Gli sforzi italiani per migliorare le condizioni di pace con l'Ungheria hanno destato considerevole attenzione a Bucarest. Ho appreso dal Ministro di Romania che egli aveva avuto istruzione dal suo governo di presentare delle osservazioni a questo riguardo presso Sforza. Rispondendo, Sforza ha caratterizzato l'azione di Nitti come un atto di cortesia motivato dal suo convincimento che sarebbe stato scorretto ignorare le controproposte ungheresi.*

Il Ministro romeno sembra aver ricavato l'impressione, dalla sua conversazione con Sforza, che il territorio acquistato dalla Romania a spese dell'Ungheria, non è minacciato. Ciò corrisponde con l'osservazione fatta a me da Sforza, e riferita nel mio dispaccio cifrato N. 21, che la situazione è per noi sfavorevole».

Nei dispacci qui sopra riferiti trova conferma quanto già era noto, circa l'appoggio che Nitti pensava e cercava di dare all'Ungheria, perseguendo lo scopo di assicurarne l'esistenza nelle migliori condizioni possibili. Egli evidentemente aveva inteso che l'equilibrio dell'Europa danubiana era più giovevole all'Italia dell'egemonia franco-slava. Ma com'era avvenuto, ed avveniva, per la contesa adriatica, in cui Nitti aveva saputo per esempio lucidamente intendere la portata dell'intervento americano al tempo della conferenza di Londra senza tuttavia uscire dall'incertezza e dalle ambigue esitazioni quando si trattava di passare nella sfera della pratica, così Nitti non si dimostrava in grado di svolgere con ferma coerenza il piano d'azione abbozzato per appoggiare le rivendicazioni ungheresi. La questione era certamente difficile, e l'Italia aveva sempre sulle spalle l'onere della partita adriatica aperta; ma occorreva soprattutto un temperamento assai diverso da quello del Presidente del Consiglio italiano. Essa d'altra parte diventava ancor più difficile, e addirittura impossibile, quando dietro le spalle, per dir così, di Nitti, Sforza svolgeva dalla Consulta una politica che, se non era proprio opposta a quella del Presidente del Consiglio, mirava tuttavia a contenerla e a neutralizzarla; e quella stessa politica svolgeva con l'approvazione di coloro, e non erano pochi, che affermavano che «la nostra situazione geografica ci rende più ansiosi delle sorti della nostra vicina, la Jugoslavia».

Con la fine di marzo, l'episodio della modificazione delle clausole del trattato di pace con l'Ungheria, mediante l'intervento italiano, è praticamente esaurito. Le relazioni ungaro-italiane segnano il passo, dopo questa prima presa di contatti, forse un poco avventurosa, ma non senza un nucleo vitale. Il conte Nemes di fatti ricapitola già, in termini retrospettivi, i caratteri e la portata dell'azione di Nitti: «Non ho dubbio che l'azione intrapresa da Nitti nel nostro interesse era ugualmente diretta a migliorare le nostre frontiere, ma sotto questo riguardo ha trovato gli Alleati dell'Italia assolutamente intrasigenti. Sembra che l'argomento che ha condotto alla finale capitolazione di Nitti sia stato quello che la minima modificazione territoriale avrebbe minacciato il crollo della intera struttura del trattato».

Il dispaccio da Roma reca la data dell'11 aprile. Gli occhi di Budapest sono ormai di nuovo, da qualche giorno, ansiosamente rivolti a Parigi.

3 luglio: «Il signor Cerruti è venuto a visitarmi e ha diretto la conversazione, come aveva fatto nella sua precedente visita del 28 giugno, sull'avvicinamento ungaro-francese. Ha dichiarato che noi perderemmo per sempre l'amicizia della Germania con l'avvicinamento alla Francia e che questa politica aveva suscitato una cattiva impressione anche in Inghilterra e in Italia. Il fatto che, dopo il tentativo avviato dall'Ungheria nel febbraio precedente nell'interesse dell'avvicinamento con l'Italia, nessun passo ulteriore era stato fatto da parte ungherese per rafforzare l'amicizia italo-ungherese, aveva causato una penosa impressione in Italia e particolarmente nel governo italiano». E più oltre l'Alto Commissario italiano si spinge a dire — nel resoconto di de Kánya — che «l'Italia desidererebbe stringere legami per il mantenimento di un equilibrio nell'Europa Centrale con la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria. L'Italia ha certi impegni con la Romania che debbono essere osservati; ma (Cerruti) crede che l'autonomia della Transilvania non è un'aspirazione impossibile, che l'Italia sarebbe desiderosa di far da mediatrice tra la Romania e l'Ungheria nell'interesse del suo compimento. È vero che la posizione della Romania oggi è tale che la condizione preliminare per un ravvicinamento tra l'Ungheria e la Romania è il riconoscimento incondizionato da parte dell'Ungheria della nuova situazione creata dal trattato di pace; ma il signor Cerruti, non crede che questo rigido punto di vista non possa essere mutato più tardi».

Ma a dirigere la politica estera italiana era in questo periodo anche formalmente il conte Sforza, di cui abbiamo documentato la scarsa comprensione del problema danubiano e ungherese, in funzione dell'Italia e degli interessi italiani. Si tratta dunque di una presa di contatto destinata per allora a rimanere senza conseguenze. Sintomatica, ad ogni modo, è la persistenza della preoccupazione, da parte dell'Italia, che la Francia riesca a concludere con l'Ungheria. Essa ci dà la misura, seppure negativa, della irresistibile necessità per l'Italia di un'Ungheria vitale e indipendente nell'ambito della nuova Europa danubiana. Nel mese di agosto l'Italia chiede ancora, con insistenza, assicurazioni relative alle conversazioni franco-ungheresi. Così, l'incaricato di affari del governo ungherese a Roma, Györgyey, riferisce, telegrafando al Ministro degli Esteri, conte Teleki, il 12 agosto 1920:

«In una conversazione con Contarini, Segretario Generale al Ministero degli Affari Esteri, ho fatto le dichiarazioni che avevo istruzione di fare e che apparentemente lo hanno molto colpito. Ha sottolineato che, per quanto non sia affatto anti-francese, egli e con lui molti italiani, compresi quelli che sono nettamente amici della Francia, ha precise obiezioni per ciò che riguarda la cessione delle ferrovie ungheresi; perché, quale risultato della transazione, l'Ungheria cesserà di essere padrona sul suo territorio. Crede che la Francia presto o tardi si accorderà con la Russia contro la Germania. In conseguenza l'Ungheria sarebbe inevitabilmente gettata in un possibile conflitto franco-russo-tedesco; questa possibilità cagiona grave ansietà in Italia, motivata sia dalla comunanza di interessi, sia dalla sincera simpatia per l'Ungheria. Contarini chiese se l'accordo è definitivo o se sono possibili modificazioni».

Il conte Teleki risponde il 14 agosto con una dichiarazione categorica :

«Siete incaricato assicurare Segretario Generale Ministero Affari Esteri che, qualunque sia l'esito dei negoziati franco-ungheresi, ancora nella fase preliminare, il governo ungherese assicurerà la sovranità dell'Ungheria e impedirà ogni restrizione alla sua libertà d'azione in politica estera».

Ma essa sembra che non abbia del tutto fugato le apprensioni italiane se il conte Sforza, conversando il 17 agosto con l'incaricato di affari Györgyey torna ad insistere sul pericolo che a suo avviso potrebbe derivare all'Ungheria dalla cessione delle sue ferrovie alla Francia, e sull'errore che l'Ungheria commetterebbe, credendo che con qualche concessione i suoi rapporti con le Potenze Alleate migliorerebbero.

V.

Le vicende dei rapporti diplomatici italo-ungheresi nei due anni press a poco che seguono la cessazione della guerra mondiale, sono quelle che possono essere tra due Stati che si sono trovati avversari sui campi di battaglia, e debbono attraversare, ciascuno col proprio bagaglio di problemi particolari, il difficile e delicato periodo di assestamento tra la guerra e la pace : vicende frammentarie, contraddittorie e in definitiva appena abbozzate. Esse denunciano chiaramente una comune esigenza dominatrice : la ricerca di un piano di solidarietà, che permetta l'incastro degli interessi reciproci senza frizioni e senza esclusioni. Questo carattere generale delle relazioni italo-ungheresi, pure in questa fase embrionale, provvisoria e vorrei dire sperimentale, dev'essere nettamente isolato e messo in luce. La guerra che aveva contrapposto l'Italia all'Ungheria non era stata una guerra particolare e circoscritta ; aveva investito e logorato le fondamenta morali, politiche, sociali, economiche dell'Europa. Quando si prospetta il problema della pace, esso appare come quello della riorganizzazione complessiva del continente. Ma l'opera della Conferenza per la Pace, e gli avvenimenti che contrassegnano gli anni successivi, dimostrano che non il principio dell'ordine e dell'equa coordinazione e gerarchia delle forze e degli interessi aveva trionfato con la vittoria dell'Intesa, ma la gara sfrenata delle ambizioni egemoniche e la fiera delle vanità nazionali. Il caso dei rapporti italo-ungheresi non sembra rientrare in questo quadro, nemmeno ai suoi inizi. Essi appaiono subito dotati di una funzione equilibrante per sé e intorno a sé. Non importa se questa fu più o meno interamente compresa, allora ; importa che non sia andata perduta, come di fatto non è andata perduta.

È singolare riscontrare, fin dai primissimi contatti italo-ungheresi, come nel linguaggio diplomatico si insinuino espressioni che non tornano di frequente nei rapporti tra gli Stati, se non dopo lunghe prove e come allora più di sovente con sapore retorico : la simpatia e la cordialità, e finalmente anche la «tradizionale amicizia», che è certo l'espressione più logora del gergo diplomatico, ma che appare singolarmente significativa trattandosi di rapporti in cui uno dei soggetti è giovanissimo, anzi appena nato, quale l'Ungheria. Certo, essa alludeva ad un passato, al quale pure

si è accennato in queste pagine, riferiva il fondamento dei rapporti italo-ungheresi ad una sfera di cultura lontana ormai nel tempo, ma non del tutto dimenticata. È un fondamento, o una condizione, che non va trascurata; tanto più poi che acquistava maggiore solidità politica dall'immediato accertamento dell'assenza di interessi generali e particolari contrastanti (nessuna reciproca rivendicazione territoriale, etnica, storica). Ma si può ben dire che, pur nell'incertezza di quei primi passi lungo la via della collaborazione internazionale italo-ungherese, emergono ancora altri punti di riferimento destinati a rimaner fissi negli anni che seguono, nonostante il variare degli eventi e degli uomini. Il primo, era quello dell'indipendenza dell'Ungheria, dunque della sua sopravvivenza come Nazione e come Stato. Anche il conte Sforza, che non nutriva particolare propensione per la causa degli interessi ungheresi, era costretto a dichiarare la necessità di un'Ungheria indipendente. Ma per essere così, l'Ungheria dev'essere vitale, deve cioè avere il suo posto nell'ambito del bacino danubiano. Il trattato del Trianon, così com'è congegnato, non sembra offrire questa garanzia. Ecco pertanto sorgere l'esigenza revisionista, all'attuazione della quale non è soltanto legato l'interesse ungherese. L'esigenza revisionistica diventa la premessa dell'equilibrio danubiano, che è la sola formula capace di risolvere le altrimenti inestricabili antinomie dominanti questo settore europeo, ed è in pari tempo strettamente connessa a quell'altra, che postula l'equilibrio delle forze d'Europa nel nome della pace e della giustizia per tutti.

L'Italia doveva dar prova più matura di questa consapevolezza nel 1921, quando si dovette finalmente regolare la spinosa questione dell'Ungheria occidentale; e più tardi, con chiarissima visione, sotto la guida di Benito Mussolini. L'Ungheria si apprestava, dal canto suo, a ripagarla con le innumerevoli prove della sua incrollabile fedeltà e della sua preziosa collaborazione, una volta chiuso il fortunoso e doloroso periodo dell'elaborazione delle condizioni di pace, ed avviata ad una sua dura esistenza, animata solo dalla speranza nell'avvenire.

RODOLFO MOSCA

